

La domanda arriva dagli Usa. Proteste di agenti e familiari delle vittime

## «La mia stagione di pentito è finita» E Mannoia chiede un milione di euro

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Dopo 17 anni di testimonianze contro Cosa Nostra e i suoi referenti politici, a cominciare da Giulio Andreotti, uno dei pentiti «storici» scoperti da Falcone, l'«americano» Francesco Marino Mannoia, tira la leva della *slot machine* e chiede all'Antimafia la chiusura dei conti, una indennità di fine rapporto, una sorta di Tfr calcolato sui parametri di un altissimo manager: un milione di euro.

La polemica esplose con furia, anche se per il momento c'è solo una lettera che gira fra i magistrati della Direzione antimafia di Palermo per un parere che imbarazza. Esplicito l'oggetto della missiva affidata da Mannoia a un funzionario di polizia incontrato alcuni giorni fa negli Stati Uniti, nella sua dimora segreta: «Fuoriuscita dal programma di protezione e "capitalizzazione"». Ai magistrati di Palermo il primo parere non vincolante. Lo stesso che dovrà poi esprimere la Direzione nazionale antimafia di Piero Grasso. Lasciando ogni decisione alla Commissione centrale sui collaboratori di giustizia in fase di ricostituzione.

Ignaro l'ex sottosegretario all'Interno di An Alfredo Mantovano che la coordinava nella passata legislatura: «Non c'è stata nessuna "capitalizzazione" finché abbiamo operato noi...». È questo il termine sul quale dovranno lavorare i suoi successori. Si tratta infatti di «capitaliz-

zare» lo stipendio e versare in una soluzione al pentito una somma pari a quanto lo Stato dovrebbe corrispondere in circa cinque anni. Conteggio che Mannoia ha cercato di moltiplicare, sconsigliato per telefono dal suo avvocato italiano, Carlo Fabbri, che gli ha spiegato come in materia non sia possibile negoziare. Ma su quanto venga versato ogni mese a Mannoia il segreto è da anni impenetrabile. Si sa che viene pagato in dollari con uno stipendio adeguato al potere di acquisto della moneta americana, aumentata di un surplus per moglie, due fi-

gli, suoceri ed altri parenti a carico, oltre l'affitto di una grande villa con giardino.

La notizia spacca l'antimafia. E tanti familiari di vittime dei clan gridano allo scandalo, mentre magistrati come Guido Lo Forte o Fabrizio Vanorio, presidente dell'Associazione magistrati a Palermo, non si dichiarano scandalizzati, in linea con Maria Falcone, pragmatica: «Il mafioso che si pente evita stragi, evita altri delitti...». Resta l'amarezza di tanti. Compresa quella di molti poliziot-

ti, stando al segretario del Sindacato autonomo di polizia (Sap) Filippo Saltamartini: «Un agente prende meno di un decimo, da 70 a 100 mila euro e dopo almeno 35 anni di lavoro».

Di Mannoia, al quale uccisero per vendetta anche la madre, una sorella e una zia, si sa che gode di un elevato tenore di vita. Un tempo assassino a Palermo, poi prezioso testimone al maxi processo, infine teste chiave contro Andreotti, vive nel verde di una agiata zona residenziale dove ha fatto trasferire anche i suoceri dalla Sicilia, si muove con auto di grossa cilindrata e sogna invano di diventare a tutti gli effetti cittadino americano. Sogno negato dal Paese che preferisce ospitarlo, tenendo le distanze perché considerato comunque «violento», «autore di numerosi omicidi». Sarebbero 25, per la precisione, i delitti commessi stando alle ammissioni del pentito che ripiega su un altro sogno, appunto la liquidazione da un milione di euro.

Cifra che fa indignare Lucia Jevolella, figlia di un maresciallo dei carabinieri ucciso negli anni insanguinati di Mannoia. E con lei Michele Costa e Roberto Saetta, due avvocati figli del procuratore di Palermo ucciso nel 1980 e del giudice massacrato con un altro figlio a Canicattì otto anni dopo. Una scelta «ingiusta e irraguardosa», come si lamenta Costa: «Ci sono vittime di mafia che non hanno ottenuto ancora oggi il giusto risarcimento dallo Stato. Mio padre è una di queste vittime dimenticate e mai risarcite. Mi sarà difficile spiegare tutto ciò ai miei figli».

**Felice Cavallaro**